

Gessi: un uomo al servizio di Gordon Pascià

La presenza italiana in Sudan risale al pieno '800, diversi personaggi si sono alternati nelle vicende di questo Paese.

Tra avventurieri ed esploratori che hanno lasciato una traccia, seppur minima, nella storia sudanese il personaggio di maggior spicco è Romolo Gessi, sul quale sono stati scritti alcuni libri tra cui "Gordon, Gessi e la riconquista del Sudan".

La vita del Gessi è stata un'intensa avventura sin dalla nascita avvenuta sulla nave che conduceva i suoi genitori esuli da Ravenna a Costantinopoli il 30 aprile 1831 e morì a Suez esattamente cinquant'anni dopo, il 30 aprile 1881. Le sue spoglie furono rimpatriate a Ravenna dove si tennero solenni funerali. Si propone un breve stralcio "storico-avventuroso", forse scritto con un tono salgariano da realtà romanzesca, sull'operazione militare condotta da Romolo Gessi in Sudan.

.....

Il 15 luglio 1878 Romolo Gessi salpa da Khartoum a bordo dello steamer "Bordeen". Gli ordini emanati dal generale Gordon sono perentori: il suo vecchio amico e collaudato luogotenente deve mettersi alla testa di una spedizione forte di circa 10.000 uomini e riconquistare il Bahr el-Ghazal e le province annesse, cadute nelle mani dei focosi ribelli di Suleiman; sopprimere la tratta e la schiavitù; sbarazzare il paese dai trafficanti; introdurre un'amministrazione regolare.

La campagna si annuncia sanguinosa e terribile, ma le circostanze appaiono propizie, le probabilità di successo sembrano elevate.

Ad accompagnarlo, in qualità di medico, c'è Paolo Virginio Zucchinetti, un litigioso ex maggiore dell'esercito italiano, deputato mancato; veterinario e dottore delle missioni cattoliche dell'Africa centrale, intenzionato a esplorare le regioni dell'Alto Nilo.

In realtà, non appena viene annunciata la spedizione punitiva, tra i ranghi di Gessi cominciano a moltiplicarsi a dismisura le defezioni, che presto assumono l'aspetto di una diserzione di massa. Dei 10.000 uomini che dovrebbe avere ai suoi comandi, alla fine a Gessi ne restano 40 - gli altri sono passati armi e bagagli nelle file dei ribelli. Di questi 40, buona parte sono vagabondi e avanzi di galera - infidi, indisciplinati, malaticci, avidi di saccheggio e pieni di parenti tra le fila dei rivoltosi che dovrebbero combattere.

«Il Sudan è un corpo gigantesco in sfacelo, corrosivo fino al midollo - scrive Gessi in un momento di particolare prostrazione - e l'opera di Gordon per risollevarlo dal fango è un tentativo superficiale, puerile, che non reca benefici a nessuno. Gordon non sa un'acca di quello che si fa nella sua amministrazione. Per gli arabi, vietare la schiavitù è un atto irragionevole, immorale, sacrilego, che va contro i precetti del Corano. La campagna antischiavista è solo un pretesto inventato dagli inglesi per mettere il naso nelle faccende del governo egiziano».

Nel pieno del *kharif* - la stagione delle piogge - Romolo Gessi fa scattare una massiccia campagna di arruolamento forzato, al termine della quale si ritrova con 300 soldati regolari e una marmaglia informe di 700 irregolari armati con fucili scadenti. Dei rinforzi che gli ha promesso Gordon, delle due compagnie che attende da Emin pascià, nemmeno l'ombra.

Quasi tutti i comandanti locali, alla richiesta di fornire le truppe concordate, nicchiano e tergiversano adducendo i pretesti più inverosimili per non mantenere i patti. Anche il dottor Zucchinetti, dopo essersi ripetutamente segnalato per la sua brutalità e per aver fustigato decine di soldati già indeboliti dalle più orrende malattie, prende il largo per l'Uganda al seguito di un gruppo di missionari inglesi.

Dopo aver fatto fucilare i numerosi ufficiali che istigano i soldati alla diserzione, il 17 novembre Gessi s'inoltra in un paese inondato, attraverso sentieri paludosi coperti da erbe che superano i tre metri d'altezza, nell'imperversare di violenti uragani, traghettando il fiume Ayel su improvvisate zattere di canna. Più di un soldato, stravolto di fatica, si lascia stramazzone di peso nel fango e lì attende la liberazione tardiva della morte, piuttosto che proseguire in quell'improba marcia.

Mentre guarda il fiume el-Tangi su zattere di fortuna, Gessi viene a sapere che i parenti di Suleiman, invece di convincere il ribelle a deporre le armi, si sono affrettati a unirsi alla rivolta e infestano il paese imponendo tributi a destra e a manca. A Wau, se non altro, si presentano al campo di Gessi 700 uomini armati di fucile, un manipolo di aborigeni Niam Niam e un discreto numero di portatori. La colonna riprende il cammino attraverso una zona campestre ricca di sicomori, cactus, miglio e arachidi. Si marcia per 7 ore al giorno. Con mossa estemporanea, Gessi occupa il nodo stradale di Dem Idris, di notevole importanza strategica, impedendo di fatto ai ribelli la possibilità di ricevere rinforzi e rifornimenti dal Kordofan e dal Bahr el-Ghazal.

La mattina del 27 dicembre Suleiman, schiumante di rabbia, muove alla riconquista dell'avamposto perduto con la bellezza di 11.000 uomini. Le bandiere dei ribelli fluttuano al vento a soli 50 metri dalle barricate, dai terrapieni, dalle trincee che Gessi ha fatto approntare in fretta e furia durante la notte. Suleiman è talmente certo della vittoria che ogni suo soldato porta alla cintola una corda per legare i prigionieri. Un primo assalto, un secondo, un terzo, un quarto. Una bomba taglia in due la tenda di Gessi, uccidendo il suo cavallo. Ma la mitraglia dei difensori scava voragini nei ranghi dei ribelli, che dopo tre ore di combattimento accanito ripiegano disordinatamente, lasciando sul terreno 1.087 morti, migliaia di

feriti, cumuli di munizioni e di fucili e 9 bandiere.

L'esultanza dei vincitori è sfrenata: si denudano i cadaveri, si squarciano i ventri dei feriti, si mettono loro in bocca le membra mozzate, si frantumano crani, si raccolgono cervelli - un'orgia di mutilazioni e di sevizie culminata col macabro spettacolo dei Niam-Niam che cucinano le mani e i piedi dei nemici uccisi, per poi ingurgitare i manicaretti prelibati con vivace appetito. Gessi, che ha perso in tutto 27 uomini, tenta invano di placare la barbara brutalità dei soldati e la furia antropofaga degli aborigeni.

Nel frattempo, in seguito alla severa sconfitta, Suleiman vede disertare all'unisono 5.000 uomini dalle sue fila. Il negriero però non si lascia smontare e il 1° gennaio torna alla carica con foga triplicata. Il forte di Dem Idris viene martellato da un fuoco asfissiante di cannone e di mitraglia. Il villaggio è sotto assedio. Il numero dei feriti cresce a ritmi esponenziali, ma Gessi - al posto dei chirurghi e dei medicinali - ha con sé un rasoio, un temperino e un grosso ago spuntato. Scarseggiano i legumi, lo zucchero, il sale, il tabacco e il caffè. Difettano pure le munizioni - restano 6 cariche per ogni moschetto e 200 per ogni Remington - tanto che Gessi ordina di rifondere le pallottole raccolte sul terreno e cavate dai tronchi degli alberi e di sparare solo quando si è sicuri di centrare il bersaglio. A volte si fa addirittura uso di pietrisco. Il campo pullula di spie. Molti ufficiali sono al soldo di Suleiman.

Ma Romolo Gessi non è sfiorato da dubbi, Romolo Gessi non conosce esitazioni. Riposa solo poche ore per notte, pistola in grembo, tra una raffica di fucileria e l'altra, nel bel mezzo degli assalti nemici, tra gli schianti e gli scoppi delle bombe esplosive, in condizioni climatiche disastrose, occhiuto e vigilante e imperturbabile. «Il grande guerriero non conosce paura» mormorano gli indigeni. A volte lo chiamano *padre*, a volte il leone. Forse, chissà a muovere il *leone* è il desiderio inconfessato di emulare le gesta di Gordon il *Cinese* - che assaltava i ribelli T'ai-p'ing armato solo di un bastone, altero e invulnerabile nel grandinare chiassoso degli spari. Quando l'11 marzo giungono finalmente da Ladò le esigue munizioni tanto attese, Gessi decide di rompere quella snervante situazione di stallo. Sa che Suleiman può contare su appena 3.000 uomini, in buona parte arabi della tribù Mandala. Sa che la confusione tra i suoi avversari è al colmo.

La mattina dopo, mentre occupa le posizioni nemiche ormai deserte e consumate dal fuoco, al di là di una densa muraglia di fumo Gessi scorge attonito i cumuli di cadaveri carbonizzati e maciullati dall'artiglieria, mescolati alle carogne dei muli e dei cavalli. I sopravvissuti - una dozzina di soldati in tutto - si vedono decapitare seduta stante dagli indigeni, che si affrettano a depositare le teste mozzate in appositi cestini per offrirle al vittorioso Gessi in segno di reverenziale ammirazione.

Dopo undici ore di combattimento serrato, la notte viene illuminata dall'incendio baluginante del bastione divorato dalle fiamme. I ribelli fuggono in tutte le direzioni, in un vortice caotico di urla, scintille e spari, trucidando i feriti perché non vengano fatti prigionieri. Livido di rabbia, seminudo, circondato da pochi fedelissimi, Suleiman svanisce verso il nord abbandonando i superstiti a una sorte spaventosa.

Per la cronaca, Gessi non riceve posta da più di sette mesi. È tagliato fuori dal mondo, sperduto in uno sterminato paese in rivolta, sommerso dalle inondazioni e dilaniato da una mortale carestia. Non può sapere che Gordon, oppresso da un deficit di 3 milioni di fianchi, è alle prese con immani problemi organizzativi. Nel Darfur spadroneggia una soldataglia indisciplinata e rapace. Il nuovo governatore europeo, Rosset, è stato avvelenato non appena giunto a destinazione a El-Fascer e il suo posto è stato usurpato da un funzionario traditore, complice del sedicente sultano negriero Harùn. Il Bahr el-Ghazal è il covo dei rivoltosi. Nel Kordofan il governatore inviato dal generale è stato assassinato da un vecchio luogotenente di Ziber, Sobahi, che a sua volta ha inalberato lo stendardo della ribellione e sta raccogliendo intorno a sé turbe di malcontenti.

«Quel povero diavolo di Gessi pensa che io gli spedisca in aiuto delle truppe - scrive Gordon alla sorella Augusta - ma io non ho un solo uomo da mandargli». Assolutamente impossibilitato a fornire qualsiasi tipo di soccorso al suo luogotenente, impegnato in una lotta senza esclusione di colpi col governo egiziano - sull'orlo del fallimento e pronto a riconsegnare il Sudan ai negrieri, sconfessando l'intransigente generale - Gordon deve limitarsi a spedire i suoi steamer sul Nilo Bianco nel tentativo di riattivare le comunicazioni col Bahr el-Ghazal.

Poi telegrafa all'infido khedive per chiedergli umilmente il permesso di partire per Sciacca e dietro consiglio del generale Stone, capo dello stato maggiore dell'esercito egiziano, ingaggia al suo servizio due cartografi italiani, Giacomo Bartolomeo Messedaglia e Francesco Emiliani Danziger. Il primo è un veneziano che ha trascorso vari anni nella valle della Bekaa, in Celesiria, prendendo parte ai lavori di costruzione della strada carrozzabile tra Maalaka e Baalbek. Il secondo, udinese, ha partecipato ai lavori di terrazzamento del canale di Suez e ha accompagnato il geologo Mitchell in un'avventuroso viaggio in Abissinia. Il 15 marzo Gordon, sempre più inquieto per la sorte di Gessi - cui ha fatto conferire il grado di *Miralai* (generale), l'onorificenza dell'Osmanieh di terza classe e un premio di 2000 sterline - s'incammina come suo costume a marce forzate verso il teatro delle operazioni, bruciando le tappe a dorso di cammello nel defatigante alternarsi di giornate torride e di gelide notti. Il 7 aprile è a Sciacca: libera migliaia di schiavi accampati nei dintorni e fa fucilare senza pietà alcuni incauti emissari di Suleiman. Poi parte per Kalaka, importante centro di smistamento dell'avorio nero. Il desolante cammino attraverso

quei distretti spopolati è seminato di crani, ossa, cadaveri decomposti di schiavi morti di fame, di stenti o di sevizie

A Gordon il Sudan appare improvvisamente per quello che è - un paese maledetto da Dio, incancrenito da ostilità e rancori. Il governo centrale gli è contro. Le sue lotte sono vane, i suoi sforzi inutili. La corruzione dilaga, l'estensione del male è troppo vasta.

I cacciatori di schiavi hanno esplorato ogni anfratto di quel territorio immenso, hanno ridotto in cenere gli stabilimenti, hanno fatto a pezzi persino le imbarcazioni e i boschetti di banani, hanno ridotto un paese boschivo a una landa di squallore selvaggio, hanno massacrato migliaia di maschi adulti, hanno catturato i fanciulli e le donne, hanno raziato l'avorio, le mandrie, il pollame.

Di colpo, Gordon prova una lancinante nostalgia per la tediosa Inghilterra. Lo perseguita un'atroce sensazione di impotenza. A volte è colto addirittura da veri e propri attacchi di panico. Ciononostante continua macchinalmente a sequestrare carovane di schiavi, a far frustare impiegati, a licenziare funzionari. Poi un ultimo, gigantesco sussulto organizzativo gli consente di far recapitare il 26 aprile a Gessi, scortate da 2.000 uomini, le munizioni che quasi due mesi prima sono state sbarcate a Meshra el-Rek.

Appena in tempo, perché nel campo di Dem Idris il vaiolo nero sta mietendo sciami di vittime. Solo nell'ultima settimana sono morti 160 uomini dello sceicco Calliongo. La stazione rigurgita di cadaveri e di truppe come un termitaio. A parte gli irregolari, adesso a disposizione di Gessi ci sono ben 6 compagnie complete, formate per la maggior parte da schiavi entrati in servizio volontariamente. Sembra invece che Suleiman conti su appena 3000 uomini - reclutati con la forza o puri e semplici sbandati.

In effetti, quando una settimana dopo la colonna di Gessi piomba sul campo del negriero, le truppe nemiche si danno alla fuga all'unisono. Come da copione, i due comandanti sconfitti - Hamit Bey e Etman Tayalla - vengono decollati all'istante. Suleiman, che dalla sommità di un'altura è stato notato immobile come una statua di sale davanti all'ingresso delle fortificazioni, fugge a cavallo con poche guardie del corpo. Un'ora di galoppo sfrenato non serve ad agguantare il negriero, provvisto con tutta evidenza di cavalcature ben più rapide di quelle dei suoi inseguitori.

Quando Gessi torna al campo col suo quadrupede sfiatato, le truppe hanno già saccheggiato selvaggiamente le capanne e magazzini, facendo incetta di avorio, braccialetti per un valore di 4.000 sterline, 30.000 talleri di obbligazioni commerciali, lingotti d'oro del Fazoglu, armi, cannoni e persino scaglie di sapone di *suksuk*. Gessi riesce a malapena a strappare agli artigli dei predatori le carte personali di Suleiman - comprese le lettere del padre, Ziber Rahmat, che provano la complicità del vecchio mercante nella rivolta. A quanto pare il negriero ribelle, scortato dal luogotenente Rabah, si dirige nel Darfur per unirsi al «falso sultano» Harùn e fomentare un'insurrezione generale. Deciso a farla finita una volta per tutte, Gessi non esita a partire con 600 soldati scelti, ognuno dei quali ha con sé 120 cartucce e farina per soli 4 giorni.

La marcia è rapida, ma si procede quasi alla cieca sotto una pioggia sferzante, come una muta di cani nel fango, nell'infuriare pressoché ininterrotto di un uragano di proporzioni abnormi. Durante la notte ci si accampa sotto una magnifica *Adansonia digitata* - un gigantesco baobab - nelle ceneri di un villaggio incendiato, tra cumuli di ossa, cadaveri sgozzati, crani sfondati da colpi di mazza e arti mutilati in pasto agli avvoltoi. Il provvidenziale incontro con alcune donne del seguito di Suleiman, rimaste attardate con un carico di carne di antilope affumicata, consente di placare parzialmente i morsi della fame.

Le donne baciano i piedi di Gessi implorando pietà. Poi si affrettano a rivelargli che il negriero Suleiman si dirige al villaggio di Demaraia, a una giornata e mezza di distanza. Ha con sé 400 uomini, mentre la retroguardia guidata da Rabah - cui sta per unirsi la colonna di un altro ribelle, Idris el-Sultan - può contare su circa 300 soldati.

Gessi assalta il campo di Rabah alle due di notte e sbaraglia gli avversari senza incontrare la minima resistenza. Anche Rabah, come Suleiman, riesce a dileguarsi al galoppo col favore delle tenebre. Poi Gessi piomba sulle truppe di Idris. Quest'ultimo, sorpreso da una violenta tempesta, si è accampato sotto un grosso tamarindo con la sua corte e il suo harem: quando i boati metallici delle scariche di fucileria, sovrapponendosi a quelli naturali dei tuoni, gli fanno capire che i suoi uomini sono caduti in un'imboscata, si dà precipitosamente alla fuga abbandonando sul terreno armi e munizioni, tende e bardature, buoi e cavalli, asini e selle, bandiere e tamburi, schiavi e vettovaglie.

Adesso ci sono viveri in abbondanza, ma per il resto si continua - e non solo metaforicamente - a brancolare nel buio. Rapporti di informatori e voci raccolte tra gli indigeni - da prendersi col dovuto beneficio d'inventario - vogliono l'inafferrabile Suleiman un giorno qua e uno là, vicinissimo o distante decine di miglia. Un autentico ginepraio. A volte Gessi si convince di essere davvero sulle tracce del negriero, ma poi tutt'al più s'imbatte in una colonna dispersa di ribelli, anch'essi alla ricerca disperata di

Suleiman. Sembra inoltre che il fuggiasco si sia rifugiato nella *zeriba* di Baku, al di là di una sterminata foresta completamente priva di torrenti e di pozzi.

Se non altro, mentre Gessi rientra all'ex campo di Suleiman, un dispaccio del generale Gordon lo informa che nel Darfur si è insediato il nuovo governatore da lui nominato, Messedaglia, col suo vice Emiliani, e si attende l'arrivo di un altro ufficiale europeo, l'austriaco Rudolph Slatin. Il khedive d'Egitto premeva per affidare l'incarico a un sultano indigeno, ma Gordon si è mostrato impermeabile ai diktat telegrafici provenienti dal Cairo.

Parzialmente rassicurato, il 29 maggio Gessi si rimette in caccia del negriero invisibile con 550 uomini, un patetico razzo e 12 cariche.

A fargli da guida c'è una spia locale che conosce palmo a palmo il territorio circostante, punteggiato di acacie gommifere, tamarindi e baobab. Gessi parte per Dara, capitale del Darfur, ma viene piantato in asso dalla guida e rischia di morire di sete dopo essersi perduto in un territorio desolato. A Dara concerta con Messedaglia il piano d'attacco a Suleiman, poi si getta alle calcagna del ribelle con soli 275 uomini, per sbarrargli il cammino del Gebel Marrah. Tre giorni e tre notti di marcia forzata sotto un diluvio scrosciante su terreni allagati. Gli esploratori riferiscono che il nemico è forte di quasi 2.000 uomini, divisi però in tre colonne - la prima guidata da Abdulgassim e la seconda da Rabah, entrambi in procinto di abbandonare il capo negriero al suo destino. Suleiman ha con sé i parenti, qualche capo e 800 soldati mezzi morti di fame e di fatica. Si è accampato a Gara per attendere che il tempo si rimetta prima di riprendere la fuga. Non sospetta di nulla, perciò bisogna sfruttare il fattore sorpresa a tutti i costi.

La notte fra il 15 e il 16 luglio Gessi si accampa a poche ore di cammino dalla *zeriba* di Suleiman. Ordina di non accendere fuochi per non dare l'allarme. Decide di non attaccare di notte per non concedere nuovamente al negriero l'occasione di sfuggirgli con la complicità delle tenebre. Fa riprendere la marcia e si atterra a poche centinaia di metri dall'accampamento di Suleiman. Non ci sono sentinelle di guardia. Gessi fa appostare i suoi uomini tra i folti cespugli che circondano la *zeriba* e spedisce un messaggero al campo con un biglietto per Suleiman. «Vi accordo cinque minuti di tempo per arrendervi, trascorsi i quali vi attaccherò da tutti i lati. Siete circondato».

Seguono attimi di trepidazione, di dubbio, di ansia. È un gioco d'azzardo, è un bluff, e ha le stesse probabilità di riuscire o di fallire. Appollaiato su un albero, Gessi scorge il messaggero, lo sceicco Ismaen, avvicinarsi cautamente alla tenda di Suleiman senza incontrare anima viva. Rapido colloquio con uno schiavo, che rientra frettolosamente nella tenda. Pochi istanti dopo nell'accampamento esplose una confusione inenarrabile.

Il mormorio indistinto degli uomini si somma al pianto stridulo delle donne e alle grida inarticolate dei bambini. Il baccano è assordante. Gessi ordina ai suoi uomini di alimentare la confusione dando fiato alle trombe e percuotendo i tamburi. Parecchie decine di soldati approfittano del marasma per darsi alla fuga nella boscaglia.

Passano dieci minuti e Suleiman sbuca sotto la pioggia, seguito da un codazzo di funzionari e di parenti (fratelli, cugini, zii, nipoti). Snello, altezzoso, il negriero indossa un buffo cappotto rosso cinto da una fascia con fibbie tempestate di topazi. Si presenta davanti a Gessi e, in apparenza imperturbabile, si dichiara prigioniero. La belva in fuga si umilia, dunque, assoggettandosi a una resa ignominiosa in cambio della promessa di aver salva la vita.

Gessi, incredulo, dà l'ordine di deporre le armi, fa circondare la *zeriba*, apposta picchetti tutt'intorno, cattura le truppe del negriero e sequestra gli schiavi.

Quando si rende conto che Gessi ha ai suoi ordini un pugno di uomini scalzi e macilenti, l'indecifrabile Suleiman scoppia in un pianto diretto. La scena è surreale. Rivolto a Mussa Wad-El-Hag, un ex funzionario del governo egiziano, Suleiman uggia tra le lacrime: «Mi avevate detto che erano 3.000 uomini, e invece sono 300!». Dopodiché si zittisce, furibondo e avvilito, convinto di essere stato ingannato e pentito di essersi stupidamente arreso quando ancora poteva tentare un colpo di mano.

Mentre l'invincibile Suleiman strepita e recrimina, Gessi fa perquisire l'accampamento e scopre cinque cavalli sellati pronti per la fuga e carichi di armi e munizioni. Non è il caso di andare troppo per il sottile, o di fare gli schizzinosi. Senza perdere un attimo di tempo, fa allineare contro la palizzata Suleiman, i suoi parenti e i suoi capi. Il plotone di esecuzione carica i pochi Remington ancora funzionanti. I ribelli, sia detto a loro onore e merito, si fanno fucilare senza battere ciglio, tranne Mussa Wad-El-Hag, che scoppia a piangere come un bambino, e lo stesso Suleiman - il quale, un attimo prima di ritrovarsi il cranio sfracellato da un proiettile, misericordiosamente sviene afflosciandosi come uno straccio sulla palizzata.

A questo punto, Romolo Gessi depone la spada. La rivolta può dirsi domata. Gli ultimi partigiani di

Suleiman, dispersi tra le boscaglie e le alte erbe, cadono uno a uno sotto i colpi dei nativi insieme ai fuggiaschi e ai disertori. Nel giro di poche settimane, gli altri capi ribelli vengono ridotti all'impotenza. Idris-El-Sultan finisce sulla forca. Anche Abdulgassim, imputato fra l'altro di aver eseguito personalmente sacrifici umani, viene impiccato.

Soltanto Rabah riesce a fuggire e a far perdere le sue tracce. Dopo aver vagato a lungo nelle regioni equatoriali, raggiungerà le sponde del lago Ciad e in seguito a lotte sanguinose si costruirà un vasto impero nel Baghirmi e nel Bornù, finché non verrà eliminato - 21 anni dopo la morte di Suleiman - dagli sforzi congiunti delle missioni francesi di Gentil, Faureau-Lamy e Joalland-Meynier.

In quanto al *falso sultano* Harùn, dopo essere sfuggito alla stretta di Slatin, Messedaglia ed Emiliani (destinato a morire di consunzione nel 1882), tenterà un'audace incursione su Dara, ma verrà respinto e, dopo un rocambolesco inseguimento a cavallo, si rifugerà nel misterioso labirinto di roccia del Gebel Marrah. Abbandonato dai suoi, ridotto a condurre un'esistenza da mendico, verrà ucciso da una fucilata nel marzo del 1880, e la sua testa - spiccata dal busto - verrà spedita a Khartoum come trofeo di guerra.

.....

Gessi muore pochi mesi prima di Comboni «che, come Gessi e Gordon, è al centro di un intreccio storico fondamentale, dal quale sono derivati cambiamenti irreversibili per la storia del Sudan»: sta per scoppiare l'insurrezione nazional-fondamentalista del Mahdi.